

La spettacolarizzazione mediatica del dolore: il caso della “campagna Peci” (giugno - agosto 1981)

*Michele Pieroni**

Abstract L’articolo esamina la spettacolarizzazione del dolore messa in atto dalle Brigate Rosse durante il rapimento di Roberto Peci, fratello di Patrizio, primo grande pentito dell’organizzazione terroristica.

La cosiddetta “campagna Peci”, condotta in particolare dal brigatista Giovanni Senzani e avvenuta tra il giugno e il luglio del 1981 per mano delle Brigate Rosse/Partito Guerriglia mediante una serie di comunicati contrassegnati dal ricorso alla sigla “Fronte delle Carceri”, fu effettuata dopo il successo della precedente “campagna D’Urso” e la successiva frammentazione dell’organizzazione in due grandi ali: quella militarista, impegnata sul fronte delle operazioni Taliercio e Sandrucci, e quella a vocazione movimentista, attiva sul fronte dei sequestri di Ciriaco De Mita e di Roberto Peci, con lo scopo di sfondare la barriera del sud ed operare una campagna carceraria dal duplice obiettivo di attenuare il fenomeno dei pentiti colpendo gli “infami” e di migliorare la condizione carceraria dei detenuti.

Durante la “campagna Peci”, le Brigate Rosse produssero un documento audiovisivo, volutamente cruento, in cui veniva ripresa la sentenza di condanna a morte decisa dall’organizzazione e la reazione disperata, dopo averne appreso la notizia, di Roberto Peci. Il filmato – accompagnato da diverse richieste indirizzate dai brigatisti alla stampa e dalla pubblicazione degli stessi interrogatori del sequestrato – lascia intuire la volontà delle Brigate Rosse di “impressionare” l’opinione pubblica, sollecitandone una reazione emotiva avversa alle istituzioni in quanto “scandalizzata” dall’operato delle forze giudiziarie coinvolte nel sequestro in questione (il generale Dalla Chiesa e il magistrato Caselli in primis). Così come emerse dalle confessioni dell’ex brigatista Roberto Buzzati al processo di Ancona del 1986, infatti, uno degli obiettivi della campagna Peci era quello di dare una versione del pentimento di Peci che screditasse le istituzioni che in quegli anni stavano smantellando l’intera organizzazione, fungendo altresì da intimidazione per possibili futuri altri pentiti.

Tale strategia investì la stessa famiglia Peci, procurando fratture e divisioni tra i due fratelli Roberto e Patrizio nell’ambito delle presunte “verità” delle Brigate Rosse e dei ritenuti rapporti intercorrenti con i Carabinieri. Attraverso il comunicato n. 4, divulgato dai terroristi il 1° luglio dell’81, assieme a due lettere indirizzate al fratello e alla propria moglie, Roberto Peci sostenne la versione delle Brigate Rosse del doppio arresto e dell’infiltrazione del fratello nell’organizzazione terroristica tra il primo e il secondo arresto, convinto che gli stessi Carabinieri avessero fatto pressioni sulla sua famiglia. In risposta Patrizio Peci, in una lettera pubblicata su diverse testate, negò la versione di Roberto, segnando l’inizio di una lite epistolare che vide Roberto accusare Patrizio di prestarsi ai giochi dei Carabinieri condannandolo – come di fatto poco dopo avvenne – praticamente alla morte.

1. Introduzione

Sulla scia delle più recenti sollecitazioni di studio maturate sul fronte degli emotion studies, per analizzare l’impatto rivestito sull’opinione pubblica dalla “campagna Peci” si è focalizzata l’attenzione sul linguaggio impiegato dai brigatisti nei loro comunicati e nel filmato prodotti durante la “campagna Peci”, così come sulla narrazione delle vicende e sui diversi commenti apparsi su alcune testate giornalistiche di orientamento diverso - L’Unità e La Stampa

principalmente - durante i tragici mesi del sequestro di Peci.

L'analisi di queste fonti è stata preceduta dalla ricostruzione dei fondamenti teorici e delle strategie che muovevano all'azione le Brigate Rosse durante la leadership di Giovanni Senzani, utilizzando in particolare i documenti *L'albero del peccato* e *Le tredici tesi di fondazione del partito guerriglia* fatti circolare dai terroristi nel dicembre del 1981, al fine di poter confrontare i principali postulati teorici dell'organizzazione con le sue azioni effettive e le rivendicazioni che essa espresse sul fronte soprattutto della sua politica carceraria. Più esattamente, dei quotidiani suddetti sono stati selezionati i numeri in cui compaiono gli articoli che descrivono i principali avvenimenti della "campagna Peci", oltre ai commenti dei giornalisti sul sequestro e a quelli che sostengono l'urgenza di una nuova legislazione rispetto al fenomeno dei pentiti e della dissociazione.

Ai fini della ricerca, l'attenzione si è concentrata, in particolare, sull'analisi del filmato girato dai brigatisti durante la lettura della sentenza al "processo" di Peci, rappresentando una novità importante nelle modalità d'azione non solo delle Brigate Rosse ma delle associazioni eversive europee più in generale. Ad esso ci si è approcciati nella consapevolezza degli importanti accorgimenti metodologici che lo studio della storia mediante la fruizione di fonti audiovisive implica, a partire dalla considerazione della fonte non come fonte oggettiva, bensì come un *sintomo culturale*, a maggior ragione se l'oggetto preso in considerazione è un filmato volutamente girato da un gruppo eversivo che ne ha scelto linguaggio, inquadrature, durata e scenografia. La fonte audiovisiva, difatti, è da intendersi come una *testimonianza*, che racconta il punto di vista di chi ha prodotto e montato il filmato, e nel caso specifico della "campagna Peci" la volontà di mettere in evidenza il dolore del processato per suscitare paura nell'opinione pubblica.

2. Le BR di Senzani

Com'è noto gli anni '80 hanno rappresentato un periodo di grandi trasformazioni, in particolare dal punto di vista di sociale: si affermarono nuove tipologie di trasmissioni televisive, cambiò il modo di informarsi e anche quello di concepire la politica. La società cominciò a perdere fede nelle grandi meta-narrazioni della storia e, per quanto riguarda il campo dei conflitti sociali, venne meno il grande orizzonte ideologico e subentrò la concretezza dei conflitti collettivi, che si espressero in termini di violenza inter-individuale. In quegli anni anche le fazioni che praticavano la lotta armata si adeguarono a questo tipo di cambiamenti sebbene - come nel caso della compagine qui indagata - con duri colpi inflitti da parte dello Stato.

Nell'aprile del 1981 furono tratti in arresto i leader Mario Moretti ed Enrico Fenzi, mentre gran parte dei militanti brigatisti e dei fiancheggiatori dell'organizzazione si trovava nelle carceri. Negli stessi anni vari opinionisti ed esponenti politici sostenevano la necessità di riformare la legislazione riguardo il pentitismo e la dissociazione dei brigatisti, al fine di infliggere il colpo mortale ad un'organizzazione che per circa un decennio aveva combattuto a viso aperto lo Stato italiano. Anche per queste ragioni la campagna carceraria, in particolare dopo l'ascesa di Senzani ai vertici dell'organizzazione, divenne centrale nella strategia dell'organizzazione terroristica, visto che un cospicuo numero di adepti si trovava in prigione. In questo clima, le Brigate Rosse condussero la politica carceraria su un doppio binario: migliorare le condizioni dei detenuti e allo stesso tempo colpire gli infami, onde evitare altre confessioni che avrebbero potuto minare ulteriormente la già precaria struttura organizzativa. Le BR Fronte delle carceri/Partito guerriglia, infatti, si caratterizzarono per una maggiore attenzione alla politica carceraria e per l'assunto che non fosse sufficiente la sola classe operaia per incentivare la rivoluzione, ma che vi fosse il bisogno di coinvolgere

maggiormente altri strati della popolazione, quali, soprattutto, il sottoproletariato urbano. Analizzando i testi che espongono i postulati ideologici delle Brigate Rosse sotto la leadership di Senzani si capisce come la campagna Peci - così come le altre campagne inaugurate dalle Brigate Rosse Partito Guerriglia/Fronte delle carceri - riflettano coerentemente le tesi esposte. Sintetizzando brevemente l'opuscolo che rappresenta più di ogni altro documento il manifesto programmatico del "nuovo corso" di Senzani, il Partito Guerriglia/Fronte delle Carceri ambiva a sfondare quella che viene chiamata barriera del sud, stimolando una preparazione quotidiana all'insurrezione anche nel Mezzogiorno d'Italia. È questo il punto ideologico che più degli altri può spiegare la differenza con la fazione militarista con la quale in quel periodo avvenne la scissione: il Partito guerriglia sosteneva che la massa potesse fare la rivoluzione, quello militarista invece mirava a concentrarsi sulla classe operaia, ritenendo la massa non ancora pronta all'atto rivoluzionario. Le tesi redatte dalle Brigate Rosse Fronte delle carceri/Partito Guerriglia, prendevano in considerazione altre categorie, partorite dal rapporto tra accumulazione e sovrappopolazione relativa: lavoro marginale, lavoro occasionale, lavoro part-time e area dell'emarginazione vera e propria. Secondo le teorie esposte, nell'area dell'emarginazione rientravano le quote della sovra-popolazione relativa definitivamente espulsa dal processo produttivo e priva, pertanto, di capacità produttiva. Tale condizione portava questa categoria a detenere delle caratteristiche diverse da quelle del sottoproletariato tradizionale e a ricercare la sussistenza nell'illegalità. Ciò faceva sì che si determinasse quello che veniva chiamato banditismo urbano e che portava il sottoproletariato urbano ad oscillare tra quartiere e carcere. Sicché, la politica carceraria sarebbe stata efficiente non solo in un'ottica difensiva pensata per scongiurare altri pentiti, ma era funzionale all'organizzazione che avrebbe potuto accrescere le proprie fila operando delle campagne volte al miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri, dove, oltre a numerosi militanti, vivevano delle categorie sociali di emarginati che avrebbero potuto dedicarsi alla lotta armata. Come recitava uno dei documenti divulgati dalle Brigate Rosse/Partito della Guerriglia, "altre e potenti leve si possono azionare e si debbono azionare per la costruzione del sistema del potere del proletariato armato".

I postulati teorici formulati dalle BR durante la leadership di Senzani furono fortemente influenzati dalla sua figura: criminologo e studioso della devianza, egli aveva diretto e fondato la colonna di Napoli. Nella città aveva riscontrato delle criticità diverse da quelle raffrontate nell'organizzazione e nel coordinamento delle altre colonne, tutte stanziati nel nord e nel centro del Paese. Inoltre, all'interno della compagine brigatista aveva gestito il fronte delle carceri. Stando a quanto testimoniato da Moretti nell'intervista concessa a Rossana Rossanda, Senzani si era occupato delle rivendicazioni dei carcerati durante la "campagna D'Urso" e, stando sempre alle sue parole, l'ascesa alla guida delle Brigate Rosse si doveva al fatto che aveva diretto il Fronte delle carceri; ciò che avrebbe garantito una certa continuità all'interno dell'organizzazione. Sotto la sua gestione le BR Partito Guerriglia/Fronte delle carceri condussero due operazioni: oltre al sequestro Peci, rapirono Ciro Cirillo, figura di spicco della Democrazia Cristiana campana al fine di "sfondare la barriera del sud". Già presidente della Regione Campania, nel periodo del suo sequestro Cirillo occupava il doppio ruolo di assessore ai lavori pubblici e vicepresidente del comitato tecnico per la ricostruzione dell'Irpinia, investita l'anno prima da un terremoto che aveva causato morti e sfollati. Le operazioni condotte dalle BR/Partito Guerriglia, alle quali si aggiunsero il sequestro di Sandrucci e quelli di Talierno, avvenuti tutti nel medesimo periodo, fecero sì che le operazioni condotte dalla stella a cinque punte occupassero le pagine di cronaca dei quotidiani italiani. Pertanto, sebbene l'organizzazione si trovasse in gravi difficoltà, spaccata e ridotta in termini numerici, essa era ancora in grado di destare preoccupazioni e mantenere un'elevata notorietà nel dibattito dell'opinione pubblica italiana.

3. “Bucare lo schermo”: la televisione e la lotta armata

Negli anni '80 i brigatisti tentarono di condurre delle battaglie mediatiche, al fine di “bucare” lo schermo divulgando i propri comunicati e le proprie rivendicazioni mediante il mezzo televisivo. L'esempio lampante è quello che costituisce il più grande successo delle Brigate Rosse: la già citata “campagna D'Urso”, nella quale le BR ottennero la chiusura del carcere duro dell'Asinara e, ancora più rilevante dal punto di vista mediatico, la lettura di un loro comunicato in diretta TV. Nel corso della trasmissione Tribuna Politica, infatti, i radicali, i quali assieme al Partito Socialista Italiano e ad alcune frange della sinistra extraparlamentare sostenevano una politica maggiormente rivolta alla mediazione nei confronti dei brigatisti, concessero il loro spazio alla figlia del magistrato, la quale lesse un comunicato in cui diede dell'infame al padre pur di salvargli la vita. Le BR, a seguito della lettura in diretta tv del comunicato, liberarono D'Urso.

Questa breve parentesi sulla “campagna D'Urso” dimostra l'importanza e la maggiore centralità che i brigatisti diedero al mezzo televisivo, attraverso il quale era possibile, anche mediante la spettacolarizzazione del dolore – così come avvenuto nella campagna Peci – far parlare di sé, mantenendo notorietà nel dibattito pubblico e coinvolgendo in maniera emotiva l'opinione pubblica. Al di là del successo della “campagna D'Urso”, in quegli anni il medium televisivo era funzionale alle Brigate Rosse per resistere al contrattacco dello Stato che stava infliggendo duri colpi all'organizzazione. La maggiore centralità della tv non riguardava solamente il caso italiano, ma rappresentava un fenomeno transnazionale: si pensi, ad esempio, alle parole di George Habash – leader del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina - e ai vari dirottamenti, seguiti dalla convocazione di conferenze stampa internazionali, operati dal FLNP nell'intento di mantenere l'attenzione focalizzata sulla causa palestinese. La correlazione tra potenza delle immagini e terrorismo si faceva più stringente, con l'obiettivo non di accattivarsi consensi e simpatie, ma di ottenere una maggiore visibilità mediatica per mantenersi come *trend topic* dell'opinione pubblica. Probabilmente per queste ragioni e per fare in modo che l'attenzione dell'opinione pubblica si concentrasse con maggiore intensità sul soggetto Roberto Peci, le Brigate Rosse, intorno alla metà di luglio, successivamente alla divulgazione del comunicato n.4 che enunciava la sentenza di condanna a morte per il giovane sequestrato, inviarono delle videocassette alla RAI con la richiesta di mandare in onda il filmato. La società concessionaria del servizio pubblico, mediante il suo direttore Zavoli, si oppose alla divulgazione, rimanendo sulla linea di fermezza intrapresa dalle istituzioni. Come emergerà analizzando il documento audiovisivo, intrecciando il contenuto con le rivendicazioni inviate agli organi di stampa, nel filmato i brigatisti non affermarono nulla di nuovo, puntando piuttosto - a differenza di quanto avevano fatto nei documenti su carta - sulla possibilità di trasmettere e produrre - e non solo descrivere - emozioni.

Negli anni '80 la televisione si era già istituzionalizzata come medium principale, era divenuta il focolare intorno al quale le famiglie italiane si informavano e cominciavano ad intrattenersi. Ai programmi di informazione o divulgazione culturale l'audience cominciava a preferire quelli di intrattenimento: il processo del lunedì di Biscardi, in onda su Rai 3 alle 22.40, era il programma dell'anno. Si affermava la neotelevisione e di conseguenza il terrorismo si adeguava: metabolizzando l'importanza delle immagini attraverso la produzione del filmato di condanna a morte di Roberto Peci, le Brigate Rosse confezionarono un prodotto dall'efficacia maggiore, capace – come si è già detto - di “bucare lo schermo” e le sensibilità dei telespettatori. Osservando il filmato si nota chiaramente la volontà dei brigatisti di architettare qualcosa di spettacolare: più che le rivendicazioni dei terroristi - maggiormente argomentante nei comunicati divulgati mediante la stampa - la cinepresa mirava - a nostro avviso - ad accentuare il dolore del condannato. Un indizio importante che avvalorava tale

ipotesi è dato da un artificio di carattere tecnico: al termine della lettura della sentenza di condanna a morte, chi riprendeva aumentò lo zoom puntando sul volto di Roberto Peci, quasi a voler mettere maggiormente in luce l'espressione sconcertata del condannato. La visione della reazione sconcertata di Peci alla notizia della propria condanna rappresentava un'immagine forte, in grado di produrre un sentimento di maggiore solidarietà presso l'opinione pubblica rispetto alla sorte di Roberto Peci e di altrettanto maggiore indignazione per un soggetto lasciato in balia della vendetta brigatista. Secondo quanto è riportato come testimonianza diretta di uno dei brigatisti nel volume di Walter Veltroni, *L'inizio del buio*, edito da Rizzoli nel 2011, risulta che lo stesso Senzani avesse suggerito a Patrizio Peci, promettendo di non ammazzarlo, di mostrarsi fortemente turbato alla lettura della sentenza di condanna a morte al fine di accentuarne il dolore e la disperazione. Prima della lettura della sentenza, enunciata sulle note dell'internazionale, inoltre, l'interrogatorio dei brigatisti - così ci sembra - mirava solamente ad uno scopo, ossia quello di confermare quanto già divulgato attraverso i comunicati inviati agli organi di stampa. Roberto, infatti, rivelò che la sua famiglia venne sottoposta a delle pressioni da parte dei carabinieri e che a Patrizio, in cambio della confessione del covo di Via Fracchia, furono offerti dei soldi e un posto sicuro all'estero. Il linguaggio espresso dai brigatisti nel filmato presenta anch'esso delle particolarità rispetto alle altre campagne delle Brigate Rosse che inducono a considerare plausibile l'ipotesi che muove la ricerca. Più che le astruse quanto erudite espressioni che caratterizzavano il modo di esprimersi delle Brigate Rosse, il lessico utilizzato nel filmato, così come nei comunicati della campagna Peci, è intriso di parole prossime al modo di esprimersi del sottoproletariato: la terminologia è semplice e diretta, vi è una cospicua presenza di termini quali "infame" e una evidente ridondanza della parola traditore, la quale solo nella lettura della sentenza di condanna a morte è enunciata una decina di volte. In realtà, più che ad un'organizzazione eversiva che si prefiggeva di fungere da avanguardia rivoluzionaria, il linguaggio adoperato sembra appartenere ad una comune associazione a delinquere intenzionata a inviare un messaggio intimidatorio a eventuali membri dell'organizzazione che avevano intenzione di pentirsi, affermandosi, allo stesso tempo, come temibile, sanguinaria e potente organizzazione agli occhi dell'opinione pubblica. La conferma di tutto questo giunge, sebbene senza espliciti riferimenti al filmato, dalle dichiarazioni di Roberto Buzzati, il quale nel corso del processo tenuto nel 1986 sostenne che tutta la campagna Peci fosse una messa in scena che avrebbe dovuto intimidire possibili pentiti e produrre nell'opinione pubblica un sentimento negativo nei confronti delle istituzioni, al fine di ledere la figura istituzionale del generale Dalla Chiesa e del magistrato Caselli. Negli interrogatori l'ex brigatista sostenne che la sorte di Roberto fosse già segnata e che solamente uno scandalo avrebbe potuto salvarlo. Il fatto stesso che prima ancora di recapitare la videocassetta del processo ai vari organi di informazione il 10 luglio i brigatisti avessero fatto circolare il comunicato in cui si annunciava la sentenza di condanna a morte di Roberto Peci dimostra che il fine del filmato era quello di impietosire l'opinione pubblica, portandola ad interessarsi maggiormente al soggetto sequestrato attraverso la potenza delle immagini e la conseguente spettacolarizzazione del dolore. Probabilmente, nelle intenzioni dei brigatisti, il filmato sarebbe prevalso sull'intermediazione dei giornalisti, instillando un rapporto diretto tra fruitore e produttore, diversamente da quanto era accaduto con la divulgazione dei comunicati a mezzo stampa. Come si vedrà, infatti, nei quotidiani gli appelli di Roberto, così come i comunicati delle BR, erano accompagnati dalle opinioni dei giornalisti, che in qualche modo fungevano da intermediari tra chi li aveva divulgati e chi li avrebbe letti. Come è noto e come già precisato in precedenza, la televisione pubblica italiana non permise la divulgazione del filmato. Sergio Zavoli, direttore dell'ente, argomentò le ragioni del diniego sostenendo che "né materialmente, né legalmente e né istituzionalmente la RAI avrebbe potuto prendere iniziative volte a superare oggettivi vincoli, fra l'altro responsabilmente convenuti in atti che non investono solamente l'azienda".

4. Il terrorismo e la macchina da scrivere: la cronaca de L'Unità e de La Stampa durante la Campagna Peci

Come si è già visto, il dibattito sulla divulgazione dei comunicati delle BR da parte dei media esercitò un impulso notevole successivamente al sequestro di Aldo Moro e si arricchì di nuove valutazioni e orientamenti durante il sequestro D'Urso. In particolare vari giornalisti, sociologici, direttori di testate e opinionisti si divisero tra chi caldeggiava la necessità di un blackout totale e chi, invece, sosteneva che avrebbe preso posizione valutando episodio per episodio, rivendicazione per rivendicazione. Nel caso della "campagna Peci" sia la Stampa sia l'Unità si schierarono su quest'ultima posizione. Sebbene filtrando i comunicati, entrambi i quotidiani diedero spazio alla notizia e offrirono quantomeno una cronaca della vicenda. Infatti, le due testate riportarono del rapimento di Roberto Peci nella stessa modalità. Nelle prime pagine delle rispettive edizioni del 12 giugno la notizia del sequestro Peci comparve in prima pagina e venne narrata in maniera omogenea. Sia il quotidiano torinese sia quello fondato da Antonio Gramsci affibbiarono aggettivi poco gradevoli nei confronti dei brigatisti, evidenziando una certa riprensione verso le istituzioni, giudicate incapaci di difendere i pentiti e i loro familiari. La Stampa, tramite la penna di Giuseppe Zaccaria, definì il sequestro una "vendetta dai metodi nazisti e mafiosi" che aveva come scopo quello di "riattivare la cassa di risonanza e, assieme, riproporre ai pentiti (questa volta in termini chiaramente mafiosi) il ricatto della paura". L'Unità, attraverso le parole di Franco de Felice, oltre a qualificare i brigatisti dei nazisti ed esprimere le medesime perplessità circa la mancata protezione, tracciò un profilo del sequestrato. Roberto Peci venne descritto come un uomo comune, dalla vita pacata e tranquilla, nonostante in passato fosse stato coinvolto in alcune indagini – fu prosciolto nella fase istruttoria – legate ad un assalto di un commando brigatista alla sede della CONFAPI di Ancona nel 1976.

All'indomani dell'emanazione dei comunicati a firma Brigate Rosse Fronte delle Carceri nei quali si annunciava l'inizio del processo a Roberto Peci, dalle pagine dell'Unità si elevarono giudizi molto pesanti e decisamente critici rispetto a quanto rivendicato dalle BR. I brigatisti sentenziarono la condanna a morte di Patrizio, al quale diedero dell'"infame pidocchio", mentre affidarono il giudizio su Roberto ai militanti che si trovavano in carcere. I documenti redatti dai brigatisti furono definiti deliranti, motivati dalla mera esigenza di sopravvivenza: ad ogni virgolettato che ne riporta alcune parti, si accompagnarono parole dense di acredine verso questa "offensiva mafiosa" intrapresa da un'organizzazione in palese difficoltà. Probabilmente, così come accaduto nella narrazione di altre campagne brigatiste, la maggiore densità di termini negativi nei confronti delle BR da parte de l'Unità è da ricondursi al fatto che il PCI abbia sempre sentito la necessità di tenere un maggiore distacco nei confronti di una compagine che si era prefissa il medesimo orizzonte ideologico, perseguendolo, però, in maniera del tutto diversa. Una marcata sovraesposizione ad attaccare le BR permetteva di difendere l'immagine del Partito Comunista che in quegli anni si adoperava per staccare il cordone ombelicale dall'Unione Sovietica, cercando di affermarsi come forza di governo.

Tra le pagine de La Stampa, invece, in un articolo relativo al rinvenimento dei primi comunicati della campagna Peci, sempre Zaccaria propose un'interessante riflessione riguardo il rapporto tra mass media e terrorismo. Deducendo che tale campagna non aveva come fine solo quello di punire i traditori, ma avrebbe rappresentato un amplificatore delle rivendicazioni dei brigatisti, sostenne che gli organi di informazione avrebbero dovuto chiedersi ed individuare il confine tra informazione e inconsapevole propaganda. Effettivamente, a seguito della riflessione del giornalista de La Stampa, venne dato meno spazio agli articoli che riportavano la notizia della divulgazione di nuovi comunicati o lettere di Roberto a personalità politiche, ad eccezione della lettera inviata a Craxi. Nei primi giorni di luglio, infatti, Roberto Peci scrisse a Craxi, forse la personalità politica più in voga tra

quelle fautrici della linea umanitaria. Il sequestrato, vedendo nel segretario del Partito Socialista uno dei pochi esponenti politici di rilievo in grado di adoperarsi efficacemente per la sua liberazione, implorò che venissero assecondate le istanze dei brigatisti, in particolare che fossero pubblicati gli atti del processo al quale era sottoposto. Negli atti dei quali Peci chiedeva la pubblicazione c'era la "verità" sul pentimento del fratello Patrizio e sulle promesse di Dalla Chiesa di offrirgli soldi e un lavoro all'estero. In questo caso la Stampa filtrò la notizia, tant'è che la parola verità compare tra virgolette, così come si rimarcò che la lettera era stata scritta da un soggetto che viveva nella condizione di ostaggio. Tra le pagine de L'Unità la lettera scritta da Peci a Craxi venne proprio interpretata come una richiesta diretta delle Brigate Rosse, al punto che il quotidiano del PCI definì le istanze avanzate un "infame ricatto". Risulta piuttosto interessante notare come negli articoli che riportano le lettere di Roberto a personalità istituzionali, sia la Stampa che il quotidiano di Botteghe Oscure abbiano sempre filtrato gli articoli e cercato di non esaltare il lato emotivo, come se, indipendentemente dallo schieramento politico al quale queste erano rivolte, entrambi i quotidiani si fossero adoperati per difendere la posizione di intransigenza presa dallo Stato. Differentemente, gli articoli che citano le lettere di Roberto alla moglie, quelle di accuse reciproche tra i due fratelli Peci o anche quelli che riportano dei disperati appelli della famiglia risultano più caldi. Il lato emotivo, sollecitato attraverso titoli ad effetto o grazie ai virgolettati degli struggenti appelli per salvare la vita a Roberto, sembra quasi essere accentuato. Analizzando tali articoli si è portati a supporre che i giornalisti abbiano voluto evidenziare la drammaticità della situazione, come se volessero trasmettere l'idea che militare nelle Brigate Rosse potesse portare a situazioni estremamente disagiate, come quella in cui destava la famiglia Peci. Ciò non significa che non vi furono articoli polemici nei confronti delle istituzioni statuali, poiché come già si è evinto dall'analisi dei primi articoli narranti la campagna Peci, critiche erano state mosse sia da L'Unità, organo com'è noto di informazione del principale partito di opposizione italiano, sia da La Stampa, voce dei moderati vicina a Confindustria, in particolare per la mancanza di un'efficiente protezione per la famiglia Peci e in generale per l'assenza di una legge sul pentitismo. Quello che però risulta evidente è la difesa della posizione assunta dallo Stato rispetto alle rivendicazioni dei brigatisti. Dall'analisi degli articoli risulta una propensione dei giornalisti ad esimere quest'ultimo dalle responsabilità riguardanti la sorte di Roberto Peci, che non sarebbe dipesa dalle istituzioni, le quali mai avrebbero potuto assecondare le assurde richieste dei brigatisti, gli unici in grado di decidere sul futuro del soggetto sequestrato. Ad avvalorare questa ipotesi è l'ampio spazio concesso da entrambi i quotidiani all'appello che la famiglia Peci rivolse a Rocco Micaletto, brigatista della colonna torinese arrestato assieme a Patrizio Peci. L'appello conteneva l'implicita richiesta di smentire la "verità" delle Brigate Rosse e, di conseguenza, negare la versione che Roberto avrebbe dato durante l'interrogatorio dei brigatisti, divulgata poi ai giornali. Nell'appello rivolto a Micaletto la famiglia sostenne che solamente l'intervento di Micaletto - dunque di un brigatista, e non quello dello Stato - avrebbe potuto salvare Roberto Peci, il quale verrà ucciso il giorno successivo. Sia L'Unità sia la Stampa parlarono di infame vendetta e del grande dolore che le Brigate Rosse avevano causato a sua moglie incinta e alla famiglia Peci.

5. Conclusioni

In conclusione, la "campagna Peci" segnò un'importante novità nella comunicazione strategica delle Brigate Rosse, ma in generale delle associazioni terroristiche europee, poiché si avvale della produzione di materiale audiovisivo. Senza sembrava quasi voler aggiornare la strategia eversiva dell'organizzazione terroristica, tenendo in considerazione i grandi

cambiamenti che la televisione come strumento di massa aveva introdotto in tutti i settori della società, anche in quelli relativi alla lotta armata e al terrorismo. La violenza del linguaggio, l'inquadratura ferma sul volto di Patrizio Peci e lo zoom aumentato durante la lettura della sentenza di condanna a morte testimoniano la volontà del regista Senzani di generare una reazione emotiva sull'opinione pubblica.

La reticenza della televisione italiana mostrata in rapporto alla pubblicazione del filmato potrebbe essere data anche dal fatto che all'epoca la televisione italiana era ancora contraddistinta, sebbene stessero nascendo già i primi canali privati, dal monopolio nazionale, almeno per quello che riguardava la trasmissione di programmi su scala nazionale. Nel caso di TV commerciale, probabilmente, considerato il suo obiettivo di trarre profitti, il filmato sarebbe stato divulgato e gli effetti prodotti dalla campagna mediatica di Senzani sarebbero stati diversi. L'organizzazione eversiva ne avrebbe tratto giovamento affermando una certa centralità nel dibattito pubblico, mentre la televisione - che si stava trasformando all'epoca della "campagna Peci", riprendendo l'efficace espressione coniata da Umberto Eco nel 1983, in neotelevisione, cioè in televisione commerciale - avrebbe potuto veder incrementare i propri profitti (come nel caso dei guadagni registrati con la vendita degli spazi pubblicitari prima e dopo la messa in onda del filmato in prima visione). Oltre al diniego di Zavoli alla divulgazione del filmato, un contributo importante al fine di non creare uno "scandalo", come nelle intenzioni dei brigatisti, giunse dai quotidiani che, salvo alcuni le cui tirature non erano particolarmente alte, optarono per informare, ma filtrando sempre i messaggi, per favorire un'interpretazione del fruitore prossima alle istanze dello Stato e molto lontana da quelle avanzate dalle Brigate Rosse. Come testimonia il *Primo rapporto sull'inchiesta di massa sul terrorismo* prodotto dal PCI in cui vengono riportati i dati di un sondaggio in cui si rilevano i pareri dell'opinione pubblica circa il terrorismo, la maggioranza degli italiani suggeriva il medesimo approccio adoperato dai giornalisti dell'Unità e de La Stampa. Pertanto è ipotizzabile che tale strategia di informazione possa essere stata influenzata anche da ragioni di carattere editoriale. Ad ogni modo è interessante rilevare come nel caso degli appelli indirizzati allo Stato il lato emotivo fosse raffreddato dall'intermediazione dei giornalisti, mentre venivano accentuati il dramma personale di Roberto e le accuse reciproche tra fratelli circa la verità sull'arresto di Patrizio Peci. L'emotività dell'opinione pubblica, nell'epoca dove diminuiva la fede verso le grandi meta-narrazioni della storia, acquisiva una maggiore importanza e di conseguenza la acquisiva anche la spettacolarizzazione di specifici aspetti emotivi, nel caso della campagna Peci quella del dolore. Se i terroristi ambirono a spettacolarizzare il dolore per suscitare paura e guadagnare spazio nel dibattito pubblico, i giornalisti mostrarono una tendenza ad esaltare il dramma familiare per evidenziare che militare nelle Brigate Rosse avrebbe potuto portare a vivere situazioni analoghe a quelle che stava vivendo la famiglia Peci.

Osservando da una prospettiva che mira agli effetti generati dalla campagna Peci sull'opinione pubblica, si può intuire come gli organi di informazione abbiano profittato degli aspetti intimidatori della campagna, ribaltando però il messaggio. Da intimidazione per i potenziali pentiti a intimidazione per plausibili militanti.

La difesa delle ragioni dello stato che caratterizzò il comportamento dei cronisti de La Stampa e de L'Unità può essere accostato a quello tipico di una determinata categoria del settore, quella dei giornalisti *embedded*.

Bibliografia

Betta, E. (2009). Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata. *Contemporanea, Rivista di storia dell'800 e del '900*, 4, 673-702.

- Craveri, P. (1996). *La repubblica dal 1952 al 1992*. Torino: UTET.
- Dalla Chiesa, N. (1998). *Il terrorismo di sinistra*. Milano: Rizzoli.
- De Luna, G. (1993). *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*. Firenze: La nuova Italia.
- Dini, V., & Manconi, L. (1981). *Il discorso delle armi: l'ideologia terroristica nel linguaggio delle Brigate Rosse e di Prima Linea*. Roma: Savelli.
- Fenzi, E. (1987). *Armi e bagagli: un diario delle Brigate Rosse*. Genova: Costa & Nolan.
- Ferente, S. (2009). Storici ed emozioni. *Storica*, 15, 43-45.
- Galli, G. (2013). *Piombo rosso, la storia completa del partito armato dal 1970 ad oggi*. Milano: Baldini – Castoldi.
- Grasso, A. (2000). *Storia della televisione italiana*. Milano: Garzanti.
- Legrenzi, P. (2001). Reazioni al terrorismo. Vulnerabilità, paura, rischio e pericolo. *Il Mulino. Rivista bimestrale di cultura e di politica*, 6, 1024-1030
- Marchese, S. (1989). *I collegamenti internazionali del terrorismo italiano. Dagli Atti Giudiziari*. L'Aquila: Japadre.
- Neri Serneri, S. (a cura di). (2012). *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni settanta*. Bologna: il Mulino.
- Pasquino, G. (a cura di). (1984). *La prova delle armi*. Bologna: il Mulino.
- Peci, P. (1983). *Io, l'infame*. Milano: 1983.
- Reichardt, S. (2010). Nuove prospettive sul terrorismo europeo degli anni Settanta e Ottanta. *Ricerche di storia politica, Quadrimestrale dell'Associazione per le ricerche di storia politica*, 3, 343-366.
- Sterling, C. (1981). *La trama del terrore: la guerra segreta del terrorismo internazionale*. Milano: Mondadori.
- Sorlin, P. (1991). *L'immagine e l'evento. L'uso storico delle fonti audiovisive*. Milano: Paravia.
- Taviani, E. (2003). PCI, estremismo di sinistra e terrorismo. *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, 4, 235-275.
- Ventrone, A. (2012). *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960 – 1988*. Roma-Bari: Laterza.
- Ventrone, A. (a cura di). (2010). *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni sessanta e settanta*. Macerata: EUM.

Filmografia

- Delbono, P. (2013). *Sangue*.
- Perotti, L.M. (2008). *L'infame e suo fratello*.

Videografia

- ACCASFILM. (2010). *Roberto Peci - il processo delle brigate rosse* Filmato processo delle BR. Disponibile all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=2_mXnNn4HIE&t=66s

Altre Fonti

- Atti parlamentari

Senato della Repubblica, Camera dei deputati, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassino di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia,

Allegato alla relazione “*L’albero del peccato*”

Senato della Repubblica, Camera dei deputati, Commissione parlamentare d’inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l’assassino di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione “*Risoluzione della direzione strategica delle BR*”

Senato della Repubblica, Camera dei deputati, Commissione parlamentare d’inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l’assassino di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, *Interrogatori resi da Antonio Savasta a varie autorità giudiziarie, interrogatorio del 2 febbraio 1982 (sequestro Cirillo; Peci; sequestro Taliercio)*

- Periodici

L’Unità 13/6/81 - 14/6/1981 - 16/6/1981 - 19/6/1981 - 20/6/1981 - 11/7/1981 - 16/7/1981 - 30/7/1981 - 31/7/1981 - 2/08/1981 - 4/8/1981 - 5/8/1981 - 18/7/1986

La Stampa 12/6/1981 -15/6/1981 -16/6/1981 - 20/6/1981 - 29/6/1981- 3/07/1981 - 4/7/1981 - 8/7/1981 - 11/7/ 1981 - 16/7/ 1981 - 28/7/1981 - 30/07/1981 - 1/08/1981 - 2/08/1981 - 5/08/1981

Supplemento al n. 6/giugno 1982 di *Politica economica*, *Primo rapporto sull’inchiesta di massa sul terrorismo*